DOMENICA 13 APRILE 1851. ANNO SECONDO -- NUM. 15.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

IGIENE

MEZZI PER IMPEDIRE LA INFEZIONE SIFFILITICA DELLE NUTRICI DEI TROVATELLI

Fra quei tanti ordini della civile famiglia, di cui la carità intendente ed operosa del secolo nostro attese ad immegliare le sorti, è stato principalmente quello dei trovatelli, ed ove si consideri la condizione in cui stentavano non ha molt'anni questi tapini, e la raffronti al loro stato presente, si avrà molta cagione di gratularsi coll'umanità, e di benedire a quei cortesi che applicarono l'animo a francarli dalle miserie grandi che parevano loro naturalmente sortite. Chi, ad esempio, potrebbe ora farsi capace che prima del 1822, in cui stanziavasi una nuova legge di grazia in pro di questi sciagurati, ci avesse tra loro tanta mortalità, che in Udine appena due o tre sopra cento aggiungevano il terzo anno della vita? Ed anche questi pochi disformi e guasti dalla scrofola e dalla rachitide; a tale che, senza tema di andar oltre il vero, si può affermare col fu benemerito dott. Agostino Pagani, che appena uno sopra cinquecento esposti riuscia a puerizia sano e di robusta tempra fornito. Molte erano le cagioni di questa, che a ragione potrebbe dirsi strage degli innocenti; ma la principale stava nel difetto di latte umano, di quell'alimento che natura stessa apparecchia a questo grande uopo, e che non può essere da nessun mezzo adequatamente sopperito. Non è quindi a maravigliare se primo studio di quei benmati a cui fu commesso l'uffizio pietoso di redimere questi infelici sia stato quello di avvisare ai mezzi di provvedere al loro nudrimento con buone nutrici. Perciò nulla potendosi a codesto effetto immaginare di migliore, fu ad una voce proposto di confidarli alle nutrici rustiche, sotto la pia tutela dei Parrochi, dei Medici e dei Magistrati delle Comunità, e, come era stato presagito, questo provvedimento valse la conservazione di infinito numero di vite, e, quel che più importa, a vece di salvare creature viziate e disformi, mercè questo si serbarono alla società donzelle e giovani sani e forti, così da non invidiare i figli legittimi di genitori agiati e doviziosi. Ma siccome è fatale che ogni umano ritrovamento abbia a mostrarsi in fatto manchevole ed imperfetto, così non andò guari che anche questo, che tanti beni imprometteva alla famiglia dei trovatelli, fu nella applicazione avversato dall'insorgere di un morbo nefando, il quale, ove i magistrati, i ministri della scienza e tutti gli uomini di cuore non adoprino a combattere, tornerà di gravissimo nocumento a quei poverini col togliere loro quel sovrano compenso, che per essi è quistione di vita o di morte, cioè quello di essere cresciuti presso le nutrici campestri.

Con queste parole intendiamo accennare a quella pestilenza che come tanti altri mali ci è venuta d'oltr'alpe, la quale con nome scientifico addimandasi *Siffilide* o morbo venereo, morbo che sovente contamina l'infante negli incunaboli stessi della vita, morbo che dopo essere stato latente per mesi e mesi nel sangue, scoppia di repente, deturpando in special modo le labbra, la lingua, i genitali dell'incolpevole vittima, appigliandosi, se trasandato, ai capezzoli, poi alla pudenda della nutrice, e per effetto del connubio al marito e per contatto diretto o indiretto agli altri famigliari.

Queste sventure, che occorsero troppo spesso e di cui ci ha esempio in quasi tutti i villaggi ove si accolsero trovatelli, fecero a più a più aborrenti le famiglie dei villici dal ricettare fra loro questi ospiti pericolosi, i quali, senza saperlo, rimeritavano sì ingratamente le cure amorose che loro venivano largite; e quantunque l'ospizio le retribuisse con degna mercede, quelle che consentirono a correre siffatti rischi, furono pur troppo le più indigenti e forse le men comendevoli rispetto al costume. Ed oltre il danno che derivò a questi innocenti dall'essere direi quasi rejetti dalle nutrici di campagna, ne venne anco pregiudizio alla fama di quei benemeriti che ministrano il Brofotrofio, poichè fu da molti creduto a torto, che essi si sapessero dell'occulto morbo che inquinava quei poveretti, e che quindi dovessero rispondere di tutti i grandi mali che le nutrici e le loro famiglie pativano per averli ospitati e cresciuti. E qui poichè abbiamo toccato di questa fallace opinione, dichiariamo essere nequizia disonesta accagionare di così grave colpa coloro che presiedono, come rettori e come medici, a quel Pio Istituto, poichè essi sì per debito di scienza e di carità, come per effetto delle savie discipline che lo reggono, non consentono che nessun fantolino sia dato a nutrire di fuori, qualora sia travagliato da qualsivoglia infermità. Che se la siffilide si palesa dopo parecchi mesi della vita del bambino, e ne segue quindi la contaminazione della balia, ciò interviene senza che di questo malanno possa essere tenuto in nessuna guisa responsabile l'ospizio a cui appartiene, tanto più che questi conscio della possi-

bilità dello sviluppo di quella lue anche in bambini in apparenza sani e fiorenti, raccomandò più volte con calde parole ai medici dei villaggi di vegliare a studio di questi meschini, e di fare accorte le nutrici perchè adusino le debite cautele ogni qual volta notassero che in taluno dei lattanti si palesasse la temuta pestilenza. E non contento a questo, instò presso i Parrochi, presso gli uffiziali delle Comunità, perchè allo svilupparsi di qualsivoglia malattia in quei derelitti ne facessero consapevoli i medici locali, e in caso di difetto persuadessero le nutrici a trasferirli al Blefatrofio perchè fossero debitamente curati. Ma pur troppo queste ammonizioni questi richiami non valsero ad ostare alla diffusione dell' esoso morbo, poichè, come notammo, i casi di infezione sifilitica nei bambini è più frequente che lo si creda, come è tuttavia frequente che la mala sementa si apprenda alle nutrici ed alle loro famiglie. Perciò noi, resa la debita giustizia a chi presiede sì degnamente al nostro istituto degli Esposti, dopo aver riguardato più che altri forse dappresso questa piaga nefanda, stimiamo uffizio di carità il porgere alcuni avvisi, come quelli che, se non andiamo errati, possono soccorrere in qualche guisa a questa dolorosa miseria, avendo per fermo che il non contrastare fermamente ai sopratoccati pregiudizi ed all'opinione ognora più prevalente sulla insalubrità dei gettatelli, riescerebbe per loro ad una vera sentenza di morte. Poichè qual altro sarebbe il loro destino ove le famiglie de' villici rifiutassero di ricettarli, e dovessero quindi essere cresciuti nell'Ospizio colla nutrizione artificiale? Ah pur troppo, come già sentenziò l'insigne Donné, a dispetto di tutta la mondezza e la sontuosità degli arredi e degli indumenti, e di ogni soccorso di medico e di medicina, noi dovressimo riguardare un' altra volta a quegli Istituti come a tanti cimiteri, come lo erano appunto prima dell' epoca avventurosa in cui la nuova legge di grazia e di vita venne in loro pro decretata.

(continua) G. ZAMBELLI.

DOLORI E SPERANZE

MEMORIE

Coraggio sempre! senza questa condizione non è virtù. S. PELLICO.

3 — LA GHITA

» Quasi all' epoca in cui io passai in casa del signor Pietro, vi capitò anche una giovane cameriera. La sua persona alta e leggiadra, le maniere affabili e cortesi aveano un non so che di spontaneo e di nobile che ai primi giorni il mio core simpatizzò per lei. Stava un dì alla scrivania quando la entrò, e presentommi un involtino: nulla proferì, ma il suo atteggiamento volea dirmi più che parola esprimer potesse – ella, a vederla così schiva e indifferente! m' aveva compreso. L' involucro contenea una tela su cui l' ammirabile artista avea condotto un giovine signore che porge la mano a una afflitta. Dapprima sorrisi a quella strana avventura, e la credetti una di quelle galanterie sfumanti che passano sfiorando la società, come i personaggi fantasmagorici sulla parete della camera-oscura. Non poteva essere l' espressione d' un sentimento che solo legasse quella giovane al desiderio della vita e alla speranza della felicità? Volli supporlo. »

» Durante la malattia, Ghita stava assidua al mio letto: si occupava talvolta di minuzie che a tutt' altri sarebbero sfuggite, e con uno studio, un interesse, cui il solo obbligo di cameriera non avrebbero suggerito. Come andavo migliorando, facevasi anch' ella meno taciturna e malinconica; e su quel volto pieno di brio e di sorriso poteasi tratto tratto scorgere il bisogno di palesare un secreto vagheggiato da tanto tempo come i sogni dell' innocenza. Una volta le chiesi il ricamo che stava appeso da un lato della camera: ella arrossì, ed – è una miseria, sig. Vico, mi disse: tutto il merito di quella tela sta nell' avermela accolta. – Poscia come assalita da un tremito – però dovrebbe recar l' impronta d' una cura che si unisce al bisogno della mia esistenza. Le volsi un' occhiata che valea una interpellazione, e Ghita postasi a sedere d' accanto al letto narrò:

» Allo svolto di contrada B . . . ha ella mai osservato una casetta a due piani senza grondaje e senza lastrico? Io vissi colà i primi anni, quegli anni che cominciano sui tredici e non si dimenticano mai più. Io non conobbi mio padre – la mamma era incinta di me ed egli dovè partire per una campagna. Quando di poi mi fu detto che era morto io chiesi per chi? mi risposero: per gente estrania – mio padre fu spento nella ritirata di Russia. Non so se ho peccato; ma da quel punto concepii una profonda avversità per chi move la guerra, e non volli giammai abiti alla francese. – Mia madre ed io lavoravamo di tutta lena ora all' ago ora al telajo onde averne il vitto e la pigione: il più delle volte fra tutte le nostre pari del vicinato eravamo le ultime a ritirarci, perocchè la mamma avea sempre in bocca il proverbio: che quel che paga debito fa capitale. »

» Era il dì che compia diciott' anni. Ottenute un tre ore di vacanza, presi meco Teresa, la mia compagna d' infanzia, e andammo a S. Pietro. Colà mi venne veduta una donna al sembiante povera ed infelice accostarsi a un giovane che pregava, il quale guardatala pietosamente si trasse di tasca una moneta e lasciolla cadere nelle mani supplichevoli di lei. L' atto, la fisionomia di quel giovane non mi cadde dalla mente più mai. Presi voce sul suo conto – era uno studente. Vico, potrò io dirle una parola senza offenderla? . . . quello studente era lei . . . io osai amarla fin d' allora . . .

» In progresso mi feci più seria, più concentrata: rare volte parlava anche a mia madre, chè temeva ad ogni istante esser scoperta, scoperta in quel segreto che non avrei rivelato per tutti i tesori della terra. Ella celiava sulla mia paturnia, e dicea troverebbe essa di che occuparmi – alludeva a qualche zerbino tagliato sul gusto del secolo scorso: le andavano tanto a sangue! – Infatti due settimane dopo cominciò a parlare della gioventù, del matrimonio; poscia, più particolarmente, di me: esposemi tutti i casi di mia vita, i travagli ch' ella soffrì a mio riguardo: e lorchè venne a dirmi che se una persona onesta

ed agiata bramasse la mia mano, dovrei aderire, che questa persona Iddio l'aveva mandata; ed io la pregai a non parlarmene, perchè la mia ora non fosse sonata; - s'indispettì, mi rimbrottò, e fu la prima volta che la vedessi meco adirata. Allora solamente compresi quanto la mia posizione fosse difficile. »

« Parrà strano che oltre il costume delle madri la mia si mostrasse avversa ai desiderii di una figlia; pure ella continuò la pratica fino al punto in cui a consumarla non richiedeasi che il mio assenso. Parvemi giunta l'ora in cui affatto mi chiarissi. Quando seppe la mia passione qual'era, brontolò parole che non compresi, uscì di casa e non si lasciò vedere che sul far della notte. Mi fe' dire che io era un'ingrata, una snaturata, che, se volessi un ricovero, potrei allogarmi dal signor Pietro presso cui avea intercesso tuttavia. Dopo l'ho veduta diverse volte: parve quasi pacificata ed è probabile che oggidì sarebbe contenta. Contenta! di che?... Mio Dio! Oh non badi, sig. Vico, io sono una sciocca: le ho detto cose senza viluppo. Mel perdoni! ma quel ricamo... oh non lo sprezzi! quando il trappuntai, io lo amavo, e perchè l'amerò finchè vivo, gli doni almeno un pensiero di compassione!... »

4 — SCENE DI FAMIGLIA

Il maggio prossimo Vico tornava dal passeggio che noi accennammo sul principio del secondo capitolo. In tutta quella notte non potè chiuder occhio, fisso costantemente nella memoria di colei che l'avea ricercato della sua parte di felicità sulla terra e cui egli forse non potrebbe consolare. D'altronde il suo amore per Ghita era cresciuto in una passione che gli parve ineluttabile, o che avrebbe dovuto consumare ad ogni costo.

Il signor Pietro uomo, se volete, caduto in prescrizione da cinque o sei lustri, ma galantuomo passabile, quando Vico gli partecipò i suoi disegni, mostrò una giocondità che mai la uguale dai tempi della Serenissima in poi. - Oh, disse, era impossibile che un giovane par vostro avesse a macerarsi la vita sui libri e sempre sui libri. In verità alla corte di Versailles io ci ho veduti dei cavalieri, d'altronde compiti ch'era un paradiso a guardarli, che starebbero a voi come il ceffo del conte di Mirabeau alla tipica faccia di Maria Antonietta d'Austria. - Se il lettore stimasse che le proporzioni del nostro emerito *cariofilo* avessero dell'eccessivo non saprei che rispondere: questo però monta poco. - Il Signor Pietro s'incaricava di rappattumare affatto la madre di Ghita, e donava agli sposi un poderetto dell'Alta.

Qualche settimana dopo in terra di C.... tutti parlavano dei nuovi proprietarii del *palazzino*. Gli uomini ammiravano le sensate osservazioni di Vico sull'agricoltura e sui bachi, le donne portavano a cielo il tratto degnevole e le semplici gratulazioni della signora: tutti poi convenivano che la coppia più armonica non si avrebbe potuto combinare. I due alla prospettiva di quella magnifica natura, al pensiero che in quella casa elegante, aprica, beata di quell'aure vergini, edeniche avrebbero riposati i sonni della tarda età, s'inteneriano fino alle lagrime; effondeano la piena del cuore in rendimento di grazie alla providenza che li avesse esauditi, in proteste di affetto - d'un affetto intemerato, eterno. Essi si assenterebbero dalle brighe e dai rombazzi del gran mondo, vivrebbero fra quei buoni terrieri una vita consolata dalle schiette gioje della famiglia e del beneficio. - Se poi, dicea la Ghita, Dio ne benedirà e potremo stringere fra le braccia un figlio delle nostre viscere; Vico, noi soli educheremo quel figlio. Provava sì gran piacere bagnando il vasetto dei fiori sulla finestra di mia cella e porgendo l'imbeccata alla tortora che si posava sul mio cuscinetto !....

La felicità conseguibile su questa terra l'aveano attinta. Qual luogo più opportuno al genio di Vico che la pace dei campi, ove lo spirito, libero dalle compassate monotonie cittadine e alieno dalle grettezze dei partiti in cui lo avvilluppano spesso le frequenze degli uomini, si leva per così dire alle oasi dell'infinito, e s'inebria di speranze e vagheggia quell'aurea età che forse i posteri fruiranno quando la divina palingenesia avrà compito il suo travaglio di secoli? - E la Ghita? Oh! quell'anima modesta sarebbe stata contenta alla felicità del suo compagno e de' suoi simili.

A que' dì giunse in paese don Giulio: ve lo avea chiamato un'incombenza del suo ministero e probabilmente per fermarsi a lungo. Egli vi andò tanto più volentieri perchè eran due anni che non avea avuto notizie di Vico: ed ora sapea di rivederlo agiato, - felice.

Felice?... - Stavano asciolvendo, e Vico disigillava una lettera. Perchè si corruga la sua fronte, e una smania lo assale e prorompe in accenti d'ira e di vendetta? - È la terza, o donna; la terza sai? infame! e delirando le sbatteva sulla faccia la carta. Ghita stette immobile un momento, come se il fulmine fosse caduto a suoi piedi; poi mandando un acuto guajo tombolò sul pavimento. L'uomo la fissò: parve che il suo occhio s'impietosisse; ma un ghigno d'ironia gli lampeggiò sulle labbra e sparì. Quando alla meschina era tornato l'uso dei sensi e chiesè di lui, Vico era lontano dalla villa.

Povera Ghita! Il Signore aggravò la sua mano sopra di te. Poco anzi ti lusingava il sorriso dell'avvenire, ora sei fatta la miserrima delle donne: il tuo fiore era appena sbocciato - soffiò il vento dello Aquilone e lo conquise. Le sue foglie andarono sperperate lunghesso la via, passovvi sopra il superbo e le calcò. Malann'aggia il vento dell'Aquilone! poichè chi sa quando torni la primavera e consoli d'un nuovo fiore lo stelo delle colline. - Povera Ghita! ora che il Signore aggravò la sua mano sovra di lei a chi si volgerà? La madre? è morta. A don Giulio? Oh il mondo, questo censore inesorabile, non la perdonerebbe neppure all'uomo di Dio che cercasse avvicinarla e spargere sulla sua anima trambasciata il balsamo della carità e della speranza!.... Ella piange e prega.

Vico s'era fermato a Milano. Scrisse a don Giulio una lunga lettera onde cercava scusarsi della bizzarria con cui avea abbandonato sua moglie: qualche parola parve accennare al pentimento. Finia protestando che fuori del caso d'una assoluta giustificazione, il suo onore non gli permetterebbe di rivederla. Il prete si trovava oltremodo imbarazzato; da una parte non avrebbe voluto mostrarsi il campione forse d'una....; d'altronde la esistenza di Ghita andava sensibilmente consumandosi, e il di lui cuore non potea starne indifferente. Pose il tutto nelle mani di Dio, e per allora a Vico non rispose.

5 — RIVELAZIONE

Mezzanotte è passata. In quella cameretta del *palazzino* che guarda ponente arde tuttora una candela: ma il lume di quella candela è fioco e pallido come quello della lampada d'una necropoli. Colà s'agita negli spasimi di lenta agonia un'infelice - e un prete legge.

— Don Giulio . . . !

— Ghita, voi siete perdonata.

— Oh lo spero che Dio mi perdoni . . . . Ma . . . ? don Giulio!

— Anche Vico, Ghita, anch' egli vi ha chiamato innocente. Ei fu ingannato . . . . !

— Vico . . . ! che dice?

— Si, *fra poche ore sarà con noi.*

— Oh Dio! ti ringrazio. Adesso io muojo . . . contenta, e tu ricevimi nel bacio de' tuoi Santi. Lassù io pregherò per lui . . . per lui che riguardò anche una volta la donna che lo ama come parte di se stessa, più che cosa terrena . . . . Don Giulio, Vico tornerà qui e gli additteranno il cimitero. Oh ella il conforti a soffrire con rassegnazione: - se io avessi disperato, questa gioja non brillerebbe sull' orizzonte della mia eternità . . . . -

Il bandolo era trovato. Un individuo di quella genia di paternostranti che sono ascritti a tutte le confraternite del circondario, che mantengono una lampada all' altare della Madonna, e sanno a memoria i vesperi e le antifone e van per istrada a capo scoperto, e, se è di festa, snocciolando il rosario, - che, se mal t' incolga, se la ridono; se bene, si aduggiano; sempre al sospetto pronti e alla satira, a tacciarti d' ingiusto se litighi, di sciocco se convieni - insomma Nardo il Losco, un ometto di mezzana statura, di mezzana pietà (tutto in sedicesimo), brillo una sera alquanto meravigliosamente, sul proposito della Ghita si lasciò andare a un risolino esagerato. Fu l' accorto cui parve a taglio il fiscaleggiarlo ed ottenne delle interessanti rivelazioni - don Giulio si ebbe voce: recossi in casa del Nardo e, sciorinatagli a ridosso una sonora intemerata, il pusillamine, come in fondo è quasi tutta la sciagurata famiglia degli ipocriti, spiattellò, per mille ambagi bensì, che l' autore di quelle lettere a Vico era lui, e non esser improbabile che il contenuto fosse una menzogna. - Il prete scrisse incontanente a Milano:

Vico,

» Giulio ti ha mai ingannato? no: e lo giura innanzi
» a Dio e a te che sei la persona più cara ch' egli abbia
» sulla terra - tu dunque gli dei credere. Ghita è vittima
» d' una calunnia: le corrispondenze che ti hanno traviato
» erano un monopolio di Nardo il Losco, ed ei stesso
» l' ha confessato. La Ghita è moribonda. »

Il povero marito pianse lagrime di pentimento e rescrisse quel foglio che don Giulio leggeva al letto dell' inferma. Poco dopo comparve ei medesimo; ma *una mattina di febbrajo le campane di C . . . . aveano squillato a corrotto*, e nel campo dei Morti sorgea una tomba di più.

La Ghita era morta. - E Vico? forse nuovi dolori l' aspettavano. Che importa? Diviso materialmente dalla compagna del suo cuore ei sapea d' esser amato ancora e ancora sperava - sperava di rivederla ai campi eterni, ove è il *premio che i desiderii avvanza*. Era colpevole? - Una santa pregava per lui.

M. C.

CRONACA DEI COMUNI

Codroipo 7 aprile

Date di piglio alla sferza, e date giù, date giù senza curarvi di tutti i *ahi! ahi!* e di tutti i *oh! oh!* che vi suoneranno all' orecchio. È cosa ottima predicare il bene, ma talvolta fa d' uopo parlare eziandio del male, perchè (non bisogna illudersi) per avviare gli uomini ad un vero progresso i filantropi disinteressati debbono urtarli con una mano alle spalle perchè si avvanzino nella via retta, e con l' altra mano impedire che da una parte o dall' altra cadano nel precipizio. Abusi vi saranno sempre, anzi *ogni nuova legge* porterà con se nuovi abusi; dunque voi, giornalisti, dovrete eternamente mostrare un tipo ideale del bene e combattere gli abusi reali che sono il precipizio per ogni buona istituzione. E questo preambolo e il predichino che segue sieno commento ad un fatto di cui io fui testimonio.

Trattavasi in uno de' Comuni del nostro Distretto di nominare il medico condotto. L' istituzione è ottima, non c' è niente da dire: la carica è non molto lucrosa, piena zeppa di pesi e di piccole e grandi disgrazie ch' io ora non vi dirò, perchè a voi e ai vostri lettori è nota per certo l' apologia del medico-condotto scritta in versi da quell' amabile e pazzo ingegno di Arnaldo Fusinato. Tuttavia i concorrenti al posto di medico-condotto sono tanti, che noi dobbiamo credere v' abbia in que' versi un po' d' esagerazione poetica. Nel Comune, di cui vi parlo, fu aperto il concorso; e da quel giorno si osservò *in* paese uno scandaloso andarivieni di protettori e di candidati. Nemmanco per sedere alle camere d'Inghilterra o di Francia si farebbe tanto chiasso. Voi ci credete novellini nella vita costituzionale: ma s' io vi dicessi che vi fu in questa circostanza una *vera corruzione per conquistare i voti*, che direste voi?

Immaginate un primo deputato Comunale che gira di casa in casa dei Consiglieri Comunali e loro va sussurrando all' orecchio: *Ohi, compare, darete nel prossimo Consiglio il voto per Sempronio. Sempronio è un bravo giovane, Tizio è un asino matricolato! avete capito, compare?* . . . E il compare che teneva in mano la mestola della polenta o trangugiava, come Esau, un piatto di lenti, rispondeva: *sissignore*, ovvero accennava ad altre raccomandazioni fattegli per un altro candidato che non era Sempronio. Immaginate un candidato che arriva in carrettino e profonde ai buoni villici inchini, lodi e promesse sul conto proprio e calunnie sul conto altrui, una caricatura di Riccardo Darlington che va quà e là a caccia di *voti*. Immaginate tutto ciò e la dignità con cui i consiglieri promettono o ricusano di accordar protezione, e ne avrete un quadro non molto lusinghiero della decantata semplicità campagnuola.

Bisogna dunque che voi ripetiate di sovente massime morali, (e sieno pur le massime eterne) circa i doveri e i diritti dei Municipii, dei Comuni, e dei Consiglieri Comunali, poichè in provincia abbiam proprio d' uopo d' una riforma. E sopratutto è necessario di raccomandare all' Autorità Superiore che non approvi nella carica di Deputato uomini prepotenti, creature del monopolio, e egoisti furboni che erano abituati finora a menar pel naso tutti quei del paese. Dell' elezione del medico nel suddetto Comune si parlò molto qui con pregiudizio della pubblica moralità: ma questo non è che un esempio. Quel primo Deputato, dicono, sia stato dimesso dalla Superiorità per altri motivi: ma io vorrei che assolutamente si negasse l' approvazione a gente di questa fatta. Se agli officii pubblici non si invitano i più onesti e i più idonei, sarà sempre impossibile di andar avanti nel bene.

I MISTERI DI UDINE

VI.

DICIOTT' ANNI ADDIETRO

> Oh quante volte l'ombra
> *Sospirerai* del noto arbor del chiostro,
> E le garrule sere e le innocenti
> Pugne e le corse intorno a lui gioite!
>
> Bassanchi.

Diciott' anni prima della quaresima 1846, e precisamente nella mattina del giorno 20 marzo 1828 il conte Alessandro, ch' aveva in allora di *poche settimane* passati i sessanta, era un vecchietto sano e robusto, pieno d' energia e tutto immerso ancora nel fango delle vanità terrene. Egli si era svegliato ai primi raggi di sole, aveva tosto suonato il campanello, ed il suo servo fedele, compare Marco, era accorso nella stanza del Conte zio.

— I cavalli sono disposti a far viaggio? chiese il nobile signore nell'atto di scendere dal letto, e mentre il servo gli addattava al piede una pantofola *ricamata in rosso*.

— Sì, da due ore Menichetto si trova in istalla, e aspetta gli ordini di Vossignoria. I due mori faranno strada volentieri, chè condussero anch' eglino qui una vita da frati.

— *Da frati gaudenti, non è vero, Marco? Ma* in oggi noi andremo a Udine, e non torneremo se non fra un mese e in buona compagnia.

— Vossignoria me l' ha confidato jersera, e ne godo di cuore: avremo una damina da servira...

— Una damina ed una dama d' anni cinquanta. Vedi, Marco, che la è una bella gioventù per noi due.

— Un'altra dama! e compare Marco accompagnò le parole con un lungo punto ammirativo.

— Sì, *babbaccio: vorrestu forse* ch' io permettessi che la contessina Giulietta fosse servita e custodita da voi altri villanacci... da te e da Menichetto?

— Ho capito: la Contessina avrà la sua vecchia *governante*. Ah! *come la sarebbe contenta* quella buona e graziosa signorina se la trovasse qui invece di questa donna l'ottima Contessa sua madre!

Il conte Alessandro a queste parole nulla rispose, se non che fece colle labbra una smorfia *in lui abituale e che indicava disgusto.* Perciò il servo l' ajutò ad indossare l' abito che usava vestire ogni qualvolta andava alla città e che nella sera precedente a lui era stato comandato di ben nettare dalla polvere, e non aggiunse sillaba. In un quarto d'ora il *signor Conte s' era abbigliato* in gala, e dico in gala per un sessuaganario gentiluomo di campagna. Menichetto, il servo più giovane, bussò alla porta, e, fatto un inchino, annunziò che il signor Curato attendeva nel salotto a pian terreno.

— Ebbene, disse il Conte, tu Marco ci darai il caffè, e tu, Menico, attacca i cavalli alla mia carrozza da *viaggio. Ed uscirono.*

Il Curato del villaggio di Y..... era un uomo sul quarant' anni, alto di statura, magro, di carnagione tendente al bruno, capelli neri. I profani abituati a ricordare con un sogghigno sullo labbra i lauti pranzi pievaneschi, e a *sorridere* con manifesta violazione del codice della creanza davanti a un povero prete campagnuolo ch' avesse la fortuna, o la disgrazia, di possedere due guancie tonde e fiorite e un pajo di polpaccie crurali degne d' un Cardinale, e di fare ogni giorno in santa pace una buona digestione, i profani, io dico, davanti al nostro magro Curato si sarebbero senza dubbio confermati nell' idea che v' ha più eccezioni a certe regole, e ch'è un'ingiustizia sociale il far tanto caso di apparenze sibaritiche mentre l'anima forse, vincendo il grasso della pelle, può elevarsi alle sublimi astrazioni dell' Aquinate, di Kant e di Hegel, e sentire la sublime pietà d' un Calasanzio e d' un Filippo Neri. Anzi chi vuol esser giusto col suo prossimo, chi la sa lunga circa le cose di questo mondo, non può ragionevolmente attribuire la pinguedine e il colore di sanità sul viso d'un prete, che i nostri contadini chiamano in loro gergo un *bel piovano*, se non alla domestica pace, al silenzio di vulgari passioni, alla beata vita dei campi. E in luogo di *fermare l' occhio di scettico o di schernitore su* d' un uomo di questa fatta (e sono i più), sarà sempre meglio studiare le eccezioni e il loro perchè.

Il Curato del villaggio di Y..... era una di cotali eccezioni, e noi ne chiederemo il motivo a due occhi piccioli e lucicanti d' una luce sinistra, alle rughe che anzi tempo solcavano quella fronte, e alla serietà abituale della fisionomia. Da dieci anni don Amadio abitava nel villaggio, ivi installato dal conte Alessandro, che in quella nomina volle sempre usare di tutti i suoi diritti di patrono, a rischio di contrariare i desiderii della popolazione e di tener lunghe brighe colla reverenda Curia vescovile, in oggi arcivescovile. Ed in vero è una cosa deplorabile che il più delle volte nella *nomina* d'un Pastore non si badi all' uomo che più simpatizza colle sue pecorelle, all' uomo che saprebbe profittare dell' estimazione goduta ed anche delle sue relazioni d' amicizia, di parentela e di temporali interessi per guidarle con franca mano *nel campo della salute.* Peculiarmente certi diritti antiquati, eppur resistenti all' impulso della civiltà, sarebbe bene annullare oggidì, dopo tante esperienze sulla poca convenevolezza d' un *prete feudale.*

Don Amadio ebbe a competitore un ottimo *sacerdote*, nato nel paese e carissimo a quelle buone genti, che lo avrebbero veduto molto volentieri in quel beneficio. Ma come non potè mai, egli mansueto di cuore, piegar il capo ai capricci del Conte e dar prove di rispetto all' uomo di cuor *duro*, fu posposto ad altro prete che per qualche

anno avea dimorato quale instruttore in una casa patrizia della città, e ch'avea saputo meritarsi l'approvazione del nobile patrono. Don Amadio si recò nel villaggio di Y....., ma e' s'ebbe fredde accoglienze, e fin da principio si dimostrò caparbio, intollerante, esperto lettore del rituale, ma non fedele interprete della mite e santa parola del Vangelo. In luogo di attendere con zelo ed amore alla cura, spacciava d'occuparsi di studii severi, ma non di que' studii che ajutano a *conoscere* l'uomo, le di lui azioni e passioni, e a compatire alle di lui debolezze. Si dava aria di letterato o di dotto... ma, Dio buono! que' poveri contadini non erano atti ad apprezzare codesti suoi meriti, e de' suoi fioretti rettorici e delle sue erudite citazioni latine non capivano un'acca. Perciò la domenica moltissimi givano ad udir messa e predica in un vicino paesello, motivo per cui il reverendo più d'una volta ebbe a manifestare il suo malcontento dall'altare, spaventando quelle timide pecorelle con un tuono di voce più da lupo che da pastore. Ma se il Curato di Y..... non sapea vivere in pace cogli umili paesani della sua cura, conosceva assai l'arte di farsi benevoli i grandi e i potenti. Quindi durò sempre in buona armonia col conte Alessandro, con lui che si potea chiamare un picciolo tiranno domestico, e ch'era stato cagione di molte amarezze pel fratello Bertucci, e ch'avea fatto versare molte lagrime alla cognata, ottima dama ed infelice sempre sotto una vesta di seta, ed infelice tanto da sentire invidia per l'abito di tela della più povera contadina del suo villaggio. Don Amadio era il consigliere del nobile signore, ma di rado e' servivasi dell'influenza aquistata sull'anima di lui per moderarne il carattere e per eccitarlo a compassione verso un colono impotente a pagare l'annuo affitto, o verso un operajo cui fosse mancato il lavoro. Si era trovato fino dalla sua prima gioventù in contatto con uomini nobili e ricchi, e sapeva che per far lega con essi e' non conviene mostrare d'addarsi di certi difetti, bensì convien plaudire a certe loro picciole o grandi ingiustizie. E della facile condiscendenza del Curato il Conte gli si professava gratissimo, e lo voleva di sovente alla sua mensa, e gli stringeva la mano da *vero amico*. In quella mattina avevalo invitato a recarsi con lui alla città, giacchè si trattava d'un affare importantissimo per la famiglia, di levare cioè di convento la contessina Giulietta.

Il Conte entrò nel salotto, e don Amadio gli si fece incontro piegando la testa ad un saluto tutto cordialità, e con un risolino sulle labbra che voleva indicare allegria, ma che non riusciva ad esprimere affatto questo sentimento. Si scambiarono alcune parole troppo vulgari per essere da noi notate, e che accennavano ai soliti argomenti dell'aver dormito bene o male nella notte, ed alle probabilità di buono o cattivo tempo per quella giornata. Marco recò il caffè, e poi annunziò che i cavalli erano attaccati alla carrozza da viaggio. Il conte Alessandro ed il Curato si mossero, seguiti dal signor Pietro, fattore novizio, che per la sua fedeltà era stato elevato a quella carica dall'officio più umile di gastaldo, carica che gli dovette fare buon prò, perchè nel giorno dei funerali del suo padrone noi l'abbiamo veduto grassotto e rubicondo e tale da poter servire di tipo a tutta la specie fattoresca del globo terraqueo. Le raccomandazioni che gli ripeteva in quell'occasione il nobile Conte non contano un fico per noi nè per l'intelligenza del racconto; quindi le lasciam nella penna.

I cavalli trottavano sulla strada di Udine, diretti da Menico che nella famiglia faceva un po' di tutto, ma che sentiva in se (com'egli ripeteva modestamente) il genio di abile cocchiere, e come tale prestava specialmente l'opera sua; e Marco s'era accomodato vicino a lui sulla cassetta. Intanto il Conte ed il prete seduti l'un presso l'altro sui grandi cuscini della carrozza, uno dei più bei *rococò* che si potrebbero ammirare oggidì, discorrevano di cose interessanti una terza persona che, speriamo, otterrà tutta la simpatia de' nostri lettori perchè è un'amabile giovinetta sui diciassett'anni, una delle più belle figliuole degli uomini.

— Giulietta la è un'ottima ragazza! sclamava il Conte zio conchiudendo un discorso di dieci minuti, in cui avea fatte molte distinzioni riguardo le giovanette d'*una volta* e quelle del tempo che correva in allora.

— Perciò, soggiungeva il prete, Lei, sig. Conte, farebbe bene a lasciare quel fiorellino nel suo vaso, prima di esporlo al mondo il di cui alito è pestilenziale. La è troppo giovane... Come le ho detto jersera, e l'altr'ieri, ripeto adesso che facciam viaggio per lei: la è troppo giovane. Io esprimo però una mia idea, e Lei avrà buone ragioni in contrario.

— Eh! eh! voi non sapete ch'io voglio assai bene a mia nipote, e che ci ho pensato su prima di muovermi... Siatene sicuro, la è giovane, ma savia come donna matura. La Badessa me ne ha scritto tanto bene... Eppoi ella sarà da noi custodita anche in casa sua... finchè le daremo un altro angiolo custode.

Il Conte sorrideva nel dir ciò, perchè sapeva di aver adoprato una frase elegante ed espressiva, ed il Curato soggiunse:

— Un marito! Già! allora nulla ho più a dire a vossignoria.

— Ne ero certo: voi altri, piovani e curati, spingete il vostro zelo per le ragazze fino al momento in cui vi udite a rispondere un bel *sì*... eppoi lasciate ch'elleno pensino da se alla loro eterna salute. A proposito, quante ne avete maritate quest'anno nella cura?

— Otto, signor Conte, di cui tre appartengono a coloni di vossignoria.

— Tanto meglio. Io godo che i miei coloni si

marilino tutti. Maritati, attendono più al lavoro, pagano l'affitto ad ogni San Martino, e non frequentano tanto l'osteria.

— Lei dice bene.

— Però alcuni diventano col matrimonio altrettanti diavoli. Pretendono tosto che si bonifichino le loro case, e vengono a far continui piangistei.

— Lei non ci badi, quando la coscienza l'assicura di far per essi tutto il bene che può.

— Diavolo! V'hanno nel paese case coloniche più ben tenute delle mie? Ma questi contadini colla loro ostinazione fanno talvolta perdere la pazienza, non è vero, signor Curato?

Don Amadio chinò la testa, e soggiunse che anch'egli sopportava un continuo martirio perchè a certuni non riusciva di far capire l'irragionevolezza delle loro pretese. Ma il fatto era ben diverso dalle parole dei due interlocutori.

Il Conte si comportava verso i suoi fittajuoli e mezzajuoli assai duramente, e se talvolta acconsentiva a rifare il tetto crollante d'una capanna, non erano considerazioni d'umanità che lo muovessero a ciò, bensì il timore di dover riparare a danni maggiori o vanità di possidente, per cui talvolta fabbricava una casa con grande dispendio, e poi per capriccio rinnovava i lavori giunti già a compimento. Però anche i tristi procurano nei loro colloqui di non apparir tanto tristi, e si vanno scambiando scuse e complimenti. Quindi il Conte ed il Curato s'intendevano molto bene e tacciavano d'ingiustizia que' poveri diavoli che avessero osato lagnarsi de' loro modi aspri e imperiosi, e spifferavano massime morali, come eglino fossero stati i più compassionevoli uomini di questo mondo.

Durante il viaggio tornarono più d'una volta sull'argomento del futuro matrimonio della Contessina; però il Conte non confidò al prete il nome dello sposo, perchè (diceva egli) mio padre raccomandavami sempre di non dir tacco se non è nel sacco, e per conchiudere un contratto matrimoniale ci sono tante cose a fare e tante difficoltà da superare che non si usa mai abbastanza prudenza. Però don Amadio l'avrebbe saputo pel primo, e intanto pregavalo a non far cenno di ciò alla Giulietta.

La carrozza, dopo due ore di corsa, entrò a Udine, che in allora (anno 1828) non aveva tante case imbiancate, contrade simmetriche, officine e botteghe come al presente, ma tuttavia era sempre una bella città. Il Conte aveva già indicato al cocchiere il luogo davanti a cui doveva fermare i cavalli, ed egli obbedì. I due scesero di carrozza ed entrarono nel parlatorio del Monastero . . . .

Ogni qualvolta m'avvicino a quelle quattro mura, che servono di prigione provvisoria alle giovanette di nobile casato e godenti i privilegi non sempre ambiti della ricchezza, a quelle quattro mura che nascondono per anni ed anni a persone destinate a vivere nella società il dramma serio e faceto, il quadro armonico e dissonante dei vizii e delle virtù sociali, dei beni e dei mali della vita, la scena su cui elleno pur dovranno fra breve rappresentare una parte, io mi sento nell'anima una commozione indicibile. Non già ch'io pensi a que' fatti dolorosi, e veri pur troppo, di cui abdiamo una memoria nella monaca di Monza, non già ch'io voglia popolare i conventi de' nostri tempi di fanciulle infelici sagrificate dalla cupidigia di ricchi parenti o da stolti pregiudizii, non già ch'io creda a certe maccatelle con cui le male lingue s'attentano di profanare il nido delle colombe. Ma, avendomi colorito colla fantasia un bel quadretto rappresentante una tenera madre la quale, profittando dell'agiatezza e dell'istruzione ricevuta, si tiene dappresso la figliuoletta e le è dolce maestra e studia i primi moti di quel vergine cuore e di giorno in giorno, di ora in ora la va educando all'affabilità de' modi, all'elegante e modesto eloquio, alla pietà per gli altrui dolori e alla fortezza nel sopportare i propri, duolmi che le consuetudini della nostra società si oppongano quasi sempre alla riproduzione reale di quel quadro fantastico. E poi, discorrendo fra me e me sui bisogni dell'educazione de' nostri giorni e sugli officii che la donna è destinata ad esercitare nell'attuale società, vengo a conchiudere che l'educazione del chiostro non è la più addatta a fare di lei l'angiolo della famiglia, la moderatrice e la confortatrice dell'uomo. Io reputo buona soltanto quell'educazione che giova allo sviluppo delle facoltà fisiche e morali; e nel tempo stesso apparecchia l'anima alla futura battaglia della vita sociale. Ma nel sistema de' nostri monasteri non si bada a ciò. Non volendo parlare dell'istruzione che si dà alle giovanette, con più o manco larghezza, e che anzi quasi sempre riesce gretta e superficiale, io domando se nell'uscire da quella porta, attraverso a cui spiarono per anni ed anni con misterioso desiderio, saranno elleno in grado da mirare la scena sociale senza turbamento e senza pericolo? Credo di poter risponder che nò, e quindi che mi sia lecito proferire un voto umanitario e cristiano. Ed è che chiunque si assume il nobile officio di educatore abbia sempre di mira tutta la via che l'individuo da educarsi dovrà percorrere. Non avvertendo a ciò, egli si troverebbe abbandonato dai principj direttori delle sue azioni a mezza strada. E, dopo questa digressione, torniamo al nostro racconto.

La contessina Giulietta era stata apparecchiata dalla Badessa ad abbandonare per sempre il luogo, dove nell'amicizia di giovinette della sua età e rispondenti all'affetto del suo cuore, come le corde di un'arpa al pensiero di gentil suonatrice, erale tornata meno dolorosa la privazione delle materne carezze, e dove l'anima sua si era aperta a dolci simpatie rivelatrici di gioje morali fino allora indistinte. La reverenda madre, che tutte le educande amava quali sue figliuole, le aveva regalato poco prima che il Conte zio ed il Curato si presentas-

sero al parlatorio, un libriccino manoscritto in cui ella si era data cura di registrare alcune sentenze di illustri uomini, i santi della scienza e della religione, seguendo le quali, diceva la Badessa, non si poteva non vivere contenti. Cittadina nel gran mondo, soggiungeva la madre reverenda, rammenta talvolta i giorni ch' hai vissuti con me, e le tue giovani amiche. Porta nella famiglia del tuo sposo (qui la Giulietta si faceva rossa in viso)... sì, del tuo sposo, perchè non trascorrerà un anno che sarai unita ad un uomo, la benedizione e la pace; e sii felice, figlia mia, quanto lo brama il mio cuore...

La giovinetta baciò la mano a lei, che pronunciava parole cotanto amorevoli, con tutta l'espansione di una rispettosa gratitudine, e in quel momento aveva dimenticato tutte le piccole noje e tutte quelle piccole dispiacenze, che turbano anche la quiete del chiostro, per non ricordarsi se non dell'affetto che ivi erale stato largito e delle amiche cui aveva già detto l'addio della dipartita. Il Conte ringraziò la Badessa delle sue premure per la nipotina, disse che presto sarebbero ritornati insieme a farle una visita; e, dopo molti complimenti e raccomandazioni, la giovinetta uscì dalle quattro mura, tra cui aveva vissuto sei anni, e a cui si volse, quando fu in carrozza, con una lagrima sugli occhi. Don Amadio mostrava sorridendo quella lagrima al Conte zio, e quest' ultimo baciava in viso la nipotina, dicendole: eh! briconcella, che sì ch' avresti preferito di farti monaca!

(continua) C. GIUSSANI.

COSE URBANE

S' avvicina la stagione dei bachi da seta, e noi per associazione d' idee ritorniamo di nuovo alla progettata fabbrica friulana, di cui non si parla più da qualche tempo. Il progetto del signor Francesco Versegnassi fu giudicato ottimo da tutti, si instituì una Commissione per fare i primi passi in proposito, e si promise di pubblicarne i risultati. Dunque coraggio, e avanti, giacchè in questo caso si può andar avanti. La convenienza economica della fabbrica fu proclamata, oltrechè dalle giudiziose osservazioni del Versegnassi, anche dalla stampa periodica; e alcuni ricchi capitalisti e negozianti avevano promesso di darsi tutt' uomo a questa impresa.

Sarebbe invero vergognoso per noi che un sì bel progetto restasse solo come una prova dell' ingegno e dell' amor patrio del signor Versegnassi, e nulla più.

— Alcuni cittadini che mandano i loro figli alle scuole del Ginnasio Comunale ci pregano a raccomandare di nuovo al Municipio qualche riforma in quel locale, indecente e malsano sotto ogni riguardo.

— Le soscrizioni pel monumento Bacciro sono numerose e si spera che da esse si otterrà la somma indispensabile per un lavoro degno dell' uomo, di cui si vuol onorare la memoria, degno dell' artista destinato ad attuarlo, e della Diocesi che concorre alla pia opera. I reverendi Parrochi hanno già ricevuto col mezzo de' Vicariati Foranei in una circolare della Commissione la preghiera di raccogliere firme ognuno nella propria Parrocchia, e si pregano eziandio i Deputati Comunali a unirsi con essi in ispeciali Commissioni. L' elenco delle soscrizioni della Provincia si pubblicheranno tra breve in appositi supplementi di questo giornale, come si fece finora delle soscrizioni de' cittadini.

AVVISO

La Drammatica Compagnia diretta dall' artista Lorenzo Paoli *darà un breve corso di recite dopo le feste di Pasqua, tra cui alcune nuove affatto per queste scene.*

Raccomandiamo anche una volta il nostro teatro e l'arte drammatica. Il pubblico quasi ogni sera applaudì agli artisti, ma il male è che gli applausi furono maggiori del numero dei viglietti. Il Direttore *Paoli* si distingue per la buona scelta dei drammi, la prima donna signora Zattini è un' intelligente e brava attrice, gli altri l' assecondano con ogni studio... e gli abbonati dovrebbero essere di più ed i palchetti visitati più spesso dalle belle e gentili signore. Ma la Compagnia speri... Cesserà il cattivo tempo e dopo Pasqua il concorso sarà maggiore. Alcuni ci pregano a domandare la replica del *Povero Giacomo*, dramma in cui il Paoli sostiene la parte principale. Speriamo ch' egli vorrà mostrarsi compiacente a questo desiderio.

Dopo avere atteso in patria ad apprendere l'arte di ligatore di libri e bisuttiere in cartonaggio, e dopo aver adoperato a perfezionarsi in questa arte in parecchie cospicue città, il giovine Udinese Antonio Gobessi offre a' suoi concittadini l'opera sua, facendoli certi che ei porrà ogni sua cura nel soddisfarli, sì per l' onestà dei prezzi come per la finitezza dei suoi lavori. A questo effetto egli aperse un laboratorio presso il Caffè Corazza, a cui potranno convenire tutte quelle gentili persone che vorranno onorarlo dei loro ambiti comandi.

NECROLOGIA

Nel 3 aprile terminava la sua lunga ed onorata carriera il notajo Riccardo Paderni di questa città. Fu uomo probo, amico del suo prossimo, ottimo padre di numerosa figliuolanza. Fino agli ultimi mesi della sua vita mortale attese al proprio officio con onestà immacolata, per cui erasi meritata la fiducia di tutti, funzionari pubblici e privati cittadini. I suoi modi, i suoi costumi avevano molto di quella antica semplicità della quale si va perdendo l'esempio. Sia pace all' anima sua!

AI BENEVOLI LETTORI

Annunciamo che nel pross. num. verranno pubblicate le sestine intitolate il signor Florindo.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue anticipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l' associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell' Alchimista Friulano.*

C. Dott. GIUSSANI *Direttore* CARLO SERENA *gerente respons.*

Udine Tip. Vendrame